

MARCO ALESSANDRINI

## **FAR NASCERE NASCENDO**

### **L'ESTETICA DI VIRDI**

*L'oggetto che percepiamo dinanzi a noi, in visione centrale, sarebbe solo un oggetto intenzionale senza realtà se in lui non emergesse il fondo di mondo al quale siamo originariamente legati.*

Henri Maldiney, *Cervino*  
(La Versanne, Encre Marine, 2000)

Il mondo nasce in virtù di occhi che lo guardano, perché nel guardarlo lo plasmano. Non esiste un guardare che non abbia l'effetto di plasmare: il potere dello sguardo è far esistere, donare esistenza, impregnare gli oggetti con inconsapevole, visionaria veggenza.

Lo sguardo è dunque nascita, anzi il nascere stesso: l'emergere di un qualche aspetto, dell'osservatore e del mondo, che da sempre era lì, ma che mai era stato nelle forme e negli occhi, negli oggetti e nel vedere.

Colui che guarda dà forma e nascita al mondo, nascendo egli stesso. Il dipingere, pertanto, non è altro che questa avventura dello sguardo, e lo è anche, peraltro, osservare un quadro. Avventura che è tentare di dire ciò che da sempre inconsapevolmente diciamo, ma che mai abbiamo detto: mai con coscienza, con consapevole e illuminato vedere.

Luce nelle tenebre, allora, luce coraggiosa ancorchè spaventata, luce rischiosa e partoriente: epifania dove l'osservatore e il mondo si determinano a vicenda, assumendo ognuno forma.

Questa luce, pur se si affaccia in ogni ricerca pittorica, in alcune è più evidente. Forse è soltanto più insistente: più bisognosa di esistere e di dare, a qualunque costo, esistenza.

Lo sguardo e le opere di Virdi possiedono esattamente questa luce: la emanano, la sfiorano, la inseguono. Ed è una luce che a differenza di molte altre oggi più in voga non vuole decostruire un reale già nato, quasi volgendo ad esso una critica serrata, demolendone l'ordine apparente e costituito. Piuttosto, qui il tratto e la luce perseguono un reale di là da venire, un reale sulla soglia del nascere, un reale che agisce ed esiste, e che soprattutto insiste, nel preriflessivo momento iniziale di ogni percepire, di ogni guardare.

Ed è poi comunque l'autrice stessa, Viridi, che nel cogliere questo reale, questo momento in cui il reale nasce in noi e attraverso di noi, vorrebbe lei stessa nascervi, o meglio nascere insieme ad esso. E in questo modo vorrebbe lei stessa riaprirsi a un ignoto di cui il già noto, al suo fondo, sapeva, ma senza mai veramente e coscientemente sapere.

Qui dunque qualcosa nasce di continuo, o meglio si dà a vedere nel suo altrimenti inosservato nascere continuo. E non è qualcosa di necessariamente informe, né di semplicemente aurorale: è una ripetuta ricerca del vero fondo del guardare, del fondo in cui lo sguardo, nascendo in se stesso, fa nascere il mondo, il quale a sua volta fa nascere lo sguardo, in quella sorta di «interiorità reciproca» di cui ha parlato, tra gli altri, Maldiney (*Regard, Parole, Espace*, Lausanne, L'Age d'Homme, 1973, p. 17).

Nell'arte di Viridi si dà quindi la ricerca di quel primo vedere, istante iniziale di ogni vedere, ancora sospeso tra visione e vedere, tra preconsocia veggenza e il guardare cosciente.

Ecco perciò forme, lampi, tracce che non percorrono direttamente l'inconscio degli umani e del mondo, né tuttavia la coscienza, ma piuttosto una terra di mezzo tra il primo e la seconda: un limite che riunisce e che divide per donare l'istante, e la sua breve ma solida consistenza, a ciò che ancora non ne ha e che aspira ad averne.

Questa è di conseguenza la ricerca di un'identità, di un nucleo in cui il molteplice del mondo e di se stessi non raggiungono necessariamente una sintesi, ma linee di propagazione, anzi le strade e i fili di una trama lungo cui possano a lungo, e senza deviare, confluire e incamminarsi.

Ancora, di fronte alle immagini che Viridi raccoglie e condensa per noi e per se stessa, e che raccoglie e condensa per l'esistere che solo l'uomo può regalare al mondo, si ha la sensazione di un ritorno, in chiave personale e per nulla scontata, all'*humus* da cui sorgono i miti.

Non sono affatto in gioco vere figurazioni mitiche, bensì il sentire che precede il mito, o meglio, un qualcosa che anticipa e prepara questo stesso sentire, e che senza avere in alcun modo le fattezze del mito, ne manifesta l'alone, il "sentore". E sembra perciò che queste immagini siano l'incarnazione, anzi l'istantanea, dell'ombra che seziona e ritaglia quel troppo che la luminosità, lungo la superficie del sentire ordinario, dispiega.

Questo in sostanza è un lavoro di scavo nel quale è tuttavia presente una grande leggerezza, tale da impedire lo sprofondamento assoluto e di produrre invece qualcosa che è a metà tra l'ignoto e il già noto, lì dove i due fanno uno. Il reale, in questo modo, appare come nascita di ciò che informe assume forma, e di ciò che pur essendo già forma ha la necessità di riformularsi e di sapersi, di riconquistarsi. Questo è perciò anche un lavoro dove l'astrazione fa sempre ritorno all'immediata concretezza: al mondo così come, nell'attimo della prima coscienza, assume nascita e forma.

L'estetica di Viridi ritorna allora alle "cose" del sentire, all'istante in cui il sentire, con ancora inconsapevole coscienza, plasma lo sguardo e il mondo. La sua è pertanto, si potrebbe dire, un'estetica fondata sul "sentire percepito": sul percepire l'atto stesso del sentire. Su un vissuto che pur se è materia, è che lo è fino in fondo, è però già del tutto ciò che precede e che anima ogni materia. Come se insomma qui l'informe e la forma, l'inconscio e la coscienza, venissero inseguiti nell'istante in cui, uniti, producono lo

sguardo e il mondo. E generano, come è anche proprietà di questi dipinti, la costante capacità di far nascere che l'uomo possiede, e che in un solo atto dà identità e significato, o meglio, "aloni" e "aure" di identità e significato, all'uomo e al mondo.